

- Individuare nel testo gli esempi dell'ordine **non-marcato**
- Individuare nel testo le frasi con l'**ordine marcato**

IL PROVINO

Serafino ed io siamo amici sebbene il lavoro ci abbia portato lontani l'uno dall'altro; lui è autista di un industriale e io operatore e fotografo. Anche nel fisico siamo diversi: lui è un biondo ricciuto, con un viso rosa, da bambino, e gli occhi a fior di pelle, di un celeste sfacciato; io bruno, con un viso serio, da uomo, gli occhi infossati e scuri. Ma la vera differenza sta nel carattere: Serafino è un bugiardo e io invece le bugie non le so dire. Basta, una di queste domeniche Serafino mi fece sapere che aveva bisogno di me: dal tono indovinai qualche pasticcio, Serafino ne combina spesso per la sua mania di spararle grosse. Andai all'appuntamento, in un caffè di piazza Colonna; e di lì a poco, eccolo arrivare con la prima bugia: la macchina fuori serie, di gran lusso, del padrone che sapevo assente da Roma. Mi fece di lontano un gesto di saluto, un po' vanitoso, proprio come se la macchina fosse stata sua' e poi andò a parcheggiare. Lo guardai mentre vi veniva incontro: era vestito da pino, con i pantaloni di velluto giallo, a coste, stretti e corti, la giubba con lo spacco sul didietro, un fazzoletto colorato intorno al collo. Mi venne un senso di antipatia, non so perché, e, come lui sedette, osservai un po' acido: "Sembri proprio un signore."

Lui rispose con enfasi: "Oggi *sono* un signore;" e io lì per lì non capii. Insistetti: "E la macchina? Hai vinto al totocalcio?"

"E la macchina nuova del principale," rispose lui con indifferenza. Stette un momento soprappensiero, e poi soggiunse: "Senti, Mario, trappoco verranno due signorine... come vedi ho pensato anche a te... una per uno... sono ragazze di buona

151

famiglia, figlie di un ingegnere delle ferrovie... tu sei un produttore cinematografico... siamo intesi... non mi tradire." "E tu chi sei?"

"Te l'ho già detto: un signore."

Non dissi nulla e mi levai in piedi, "Che fai... te ne vai?" disse lui allarmato.

"Sì, me ne vado," risposi, "lo sai che le bugie non mi piacciono... arrivederci e divertiti."

"Ma aspetta... tu mi rovini."

"Sta' tranquillo, non ti rovino."

"Aspetta, quelle ragazze vogliono conoscerti."

"Io, no, invece."

Insomma, disputammo un pezzo, io in piedi e lui seduto. Finalmente, siccome sono un buon amico, accettai di rimanere. Però, lo avvertii: "Non ti garantisco di sostenere la tua bugia fino alla fine." Ma già lui non mi dava più retta. Tutto contento, disse: "Eccole."

Dapprima non vidi che i capelli. Avevano tutte e due, in capo, come due palloni fatti di capelli crespi, gonfi, folti. Poi, a malapena, sotto queste due masse enormi, intravvidi le facce, sottili e magre, simili a due uccellini che spuntino dal nido. Di persona, erano ambedue snelle e ondegianti, tutte fianco e petto, con certe vitine di vespa da farle passare dentro un portatovagliolo. Pensai che fossero gemelle perché erano vestite nello stesso modo: gonnella scozzese, maglietta nera e scarpette e borsetta rosse. Serafino, tutto cerimonioso, si alzò e fece le presentazioni: "Il mio amico Mario, produttore, la signorina, Iris, la signorina Mimosa."

Le guardai meglio, adesso che erano sedute. Dalla premura che le dimostrava, capii che Serafino si era riserbato Iris, lasciandomi Mimosa. Non erano gemelle: Mimosa, che mostrava più di trent'anni, aveva il viso più affamato, il naso più lungo, la bocca più grande e il mento più pronunziato di Iris, e, insomma, era quasi brutta. Iris, invece, poteva avere vent'anni ed era carina. Notai pure che avevano tutte e due le mani rosse e screpolate, piuttosto da operaie che da signorine. Intanto Serafino, che col loro arrivo sembrava diventato scemo, faceva la conversazione: che piacere vederle, com'erano brune, dove erano state quest'estate...

Mimosa incominciò: "A Ven..." Ma già Iris aveva risposto:

"A Viareggio." Allora si guardarono e si misero a ridere. Serafino domandò: "Perché ridete?"

"Non ci fate caso," disse Mimosa, "mia sorella è stupida... siamo state prima a Venezia, in albergo, poi a Viareggio, in una villetta di nostra proprietà."

Capì che mentiva perché, parlando, aveva abbassato gli occhi. Era come me: non so dire bugie guardando in faccia. Lei proseguì, disinvolta: "Signor Mario, lei è un produttore... Serafino ci ha detto che lei vuole farci un provino."

Rimasi sconcertato e guardai Serafino; ma lui stornò la testa. Dissi: "Vede, signorina... il provino è come, un piccolo film, non è cosa che si improvvisa... ci vogliono un regista, un operatore, un teatro di posa... Serafino non se ne intende... magari uno di questi giorni..."

"Uno di questi giorni vuol dire mai."

"Ma no, signorina, le assicuro..."

"Via, sia buono, ci faccia un provino." Adesso era diventata tutta scivolosa, mi aveva preso per un braccio, si stringeva contro di me. Capì che Serafino le aveva montato la testa con questa storia del provino e cercai di spiegarle di nuovo che un provino non si poteva fare così, su due piedi. Pian piano, comprese anche lei, finalmente; e allentò la stretta del braccio. Poi disse alla sorella, che parlottava con Serafino: "Te l'avevo detto che erano tutte storie ... beh, che facciamo?" ce ne andiamo a casa?"

Iris, che non se l'aspettava, rimase male. Disse, con impaccio: "Potremmo restare con loro... fino a stasera."

"Sì," incalzò Serafino, "stiamo insieme... facciamo un giro in macchina."

"Lei ha la macchina?" domandò Mimosa quasi rabbonita. "Sì, eccola lì."

Segui il gesto, vide la macchina e subito cambiò tono: "Allora andiamo... al caffè mi annoio." Ci alzammo tutti e quattro. Iris andò avanti con Serafino; e Mimosa mi venne accanto, dicendo: "Non è offeso, no? ... ma sa, siamo stufe di promesse... allora, me lo fa il provino?"

Così tutta la mia spiegazione non era servita a nulla: voleva il provino. Non le risposi e salii in macchina, sedendomi accanto a lei, dietro, mentre Serafino e Iris sedevano davanti. "Dove andiamo?" domandò Serafino.

Mimosa adesso mi aveva acchiappato di nuovo il braccio,

mi aveva preso la mano con la sua, me la stringeva. Insistette, piano: "Sia buono, su, dica che andiamo al teatro, a fare il provino." Per la rabbia, stetti un momento silenzioso; e lei ne approfittò per soggiungere, sempre a bassa voce: "Se mi fa un provino, guardi, le do un bacio."

Mi venne un'ispirazione e proposi: "Andiamo a casa di Serafino... ha una gran bella casa... così, lì vi guarderò meglio tutte e due, e vi dirò se è il caso di fare questo provino."

Vidi Serafino lanciarmi un'occhiata di rimprovero: la macchina del padrone, la spacciava per sua; ma nella casa non aveva ancora avuto il coraggio di portarci nessuno. Provò, infatti, ad obiettare: "Non sarebbe meglio fare una bella passeggiata?" ma le ragazze, soprattutto Mimosa, insistettero: niente passeggiata, bisognava discutere del provino. Così lui si rassegnò e partimmo a tutta velocità verso i Parioli, dove era la casa. Durante il tragitto. Mimosa continuò a strofinarsi contro di me, parlandomi con voce insinuante, bassa, carezzevole. Non l'ascoltavo; ma, ogni tanto, sentivo la solita parola, sulla quale lei batteva come su un chiodo: "Il provino... mi fa il provino? ... se facciamo il provino..."

Ecco i Parioli, con le strade deserte, tra le case di lusso, tutte balconi e vetrate. Ecco la palazzina del padrone di Serafino, con l'ingresso di marmo nero, l'ascensore di mogano e cristallo. Salimmo al terzo piano, entrammo al buio, in un odore di naftalina e di chiuso. Serafino avvertì: "Mi dispiace, sono stato fuori, l'appartamento è ancora per aria." Andammo nel salotto; Serafino spalancò le finestre; sedemmo su un divano ricoperto di tela grigia, davanti ad un pianoforte avvolto in lenzuoli appuntati con le spille da balia. Dissi, allora, applicando il mio piano: "Noi due, adesso vi guardiamo e voi altre camminate un po' in su e in giù per il salotto... così mi faccio un'idea per il provino."

"Dobbiamo mostrare le gambe?" domandò Mimosa.

"No, niente gambe... basta che passeggiate."

Docili presero a passeggiare in su e in giù, davanti a noi, sul pavimento di legno lustrato a cera. Non si poteva negare che fossero graziose, con quei due testoni gonfi di capelli, i fianchi e il petto sviluppati, le vite sottili. Ma, come notai, avevano, oltre alle mani, anche i piedi brutti e grandi. E le gambe erano un po' storte, di forma sgraziata, dura. Ragazze, insomma, di quelle che i produttori non gli fanno fare nemmeno

le comparse. Loro, intanto, passeggiavano; e ogni volta che, nel mezzo del salotto, si incontravano, si mettevano a ridere. Tutto ad un tratto gridai: "Alt, basta, sedetevi."

Andarono a sedersi e mi guardarono con facce ansiose. Dissi, asciutto: "Mi dispiace, ma non andate."

"E perché?"

"Ve lo dico subito il perché," spiegai serio: "Io, per i miei film, non ho bisogno di ragazze fini, educate, distinte, signorili come siete voi... bensì di ragazze del popolo... ragazze che, magari, all'occorrenza, sappiano dire qualche parolaccia, che si muovano in maniera provocante, che siano, insomma, sguaiate, maleducate, rustiche... voi, invece, siete figlie di un ingegnere, siete ragazze di buona famiglia... non fate al caso mio."

Guardai Serafino: stava affondando nel divano, pareva abbruttito. Mimosa insistette: "Ma che ci vuole?... possiamo fingere di esserlo, ragazze del popolo."

"Niente: certe cose, chi non c'è nato, non le sa fare."

Segui un breve silenzio. Avevo gettato l'amo ed ero sicuro che il pesce avrebbe abboccato. Infatti, dopo un momento, Mimosa si alzò e andò a sussurrare all'orecchio della sorella. Questa non pareva contenta, ma poi, alla fine, fece un gesto di consenso. Allora Mimosa si mise le mani sui fianchi, ancheggiando mi si avvicinò e mi diede un colpo in petto, dicendo: "Ah, bullo, con chi credi di parlare?"

Se dicessi che era trasformata, direi troppo. In realtà, era lei, al naturale. Risposi, ridendo: "Con le figlie di un ingegnere delle ferrovie."

"E invece siamo proprio quello che ci vuole... due ragazze del popolo basso... Iris sta a servizio, e io faccio l'infermiera..."

"E la villetta di Viareggio?"

"Niente villetta: abbiamo preso la tintarella a Ostia." "Ma perché avete detto tante bugie?" Iris disse, ingenua:

"Io non volevo... ma Mimosa dice che bisogna gettare la polvere negli occhi."

Mimosa, positiva, osservò: "Intanto, se non avessimo detto le bugie, il signor Serafino non ci avrebbe presentato a lei... dunque è stato utile... beh, allora, questo provino?"

"L'abbiamo già fatto," risposi ridendo, "ed è servito a dimostrare che siete due brave ragazze del popolo... anzi, bugia per bugia: io non sono produttore ma un semplice operatore

e fotografo... e Serafino, qui, non è quel signore che pretende di essere: è autista."

Questa volta debbo dire che Mimosa resse il colpo magnificamente: "Beh, me l'aspettavo," disse con malinconia, "siamo sfortunate... e se incontriamo uno con la macchina, è un autista... andiamo Iris."

Serafino si svegliò, alla fine: "Un momento... dove andate?" "Andiamo via, sor bugiardo."

Ad un tratto mi fecero compassione tutte e due, soprattutto Iris, così bellina, che pareva mortificata e aveva le lacrime agli occhi. Proposi: "Sentite... abbiamo detto le bugie tutti e quattro... mettiamoci una pietra sopra e andiamo insieme al cinema... che ne dite?"

Segui una discussione. Iris avrebbe voluto accettare; Mimosa, ancora offesa, non voleva; Serafino, mogio, non aveva più il coraggio di parlare. Ma io convinsi Mimosa dicendole, finalmente: "Sono operatore, non produttore... però posso presentare Iris ad un autoregista di mia conoscenza... non sarà una gran raccomandazione, ma qualche cosa potrebbe fare."

Così andammo al cinema; ma senza macchina, in autobus. E Iris, al cinema, si strinse accanto a Serafino che, con tutto che fosse bugiardo e autista, le piaceva. Invece Mimosa stava sulle sue. E in un intervallo, mi disse: "Io faccio un po' da madre a Iris... non è vero che è una bella ragazza? ma guardi che lei ha fatto una promessa e deve mantenerla, guai a lei se non la mantiene."

"Promettere e mantenere è da uomo vile," dissi scherzando.

"Lei ha fatto una promessa e la manterrà," disse lei, "Iris ha da avere il suo provino e lo avrà."